

ASSASSINATO RABIN.

Ritratto del premier eroe del conflitto dei Sei giorni
Combatté l'Intafada poi scelse la via del dialogo

Il leader che ha cambiato Israele



Bill Clinton assiste alla stretta di mano tra Rabin e Arafat dopo la firma del trattato di pace del settembre '93

LA CRONOLOGIA

Quella storica stretta di mano con l'ex nemico

■ Attraverso un percorso lungo e irto di difficoltà, spesso macchiato di sangue, il processo di pace in Medio Oriente ha fatto l'ultimo passo in avanti della stagione di Yitzhak Rabin con l'accordo di settembre su Hebron e la Cisgiordania. Iniziato due anni fa a Washington, con la storica stretta di mano fra il presidente dell'Olp Yasser Arafat e Yitzhak Rabin, il processo entra, in una fase di incertezza. Questa la cronologia dei negoziati di pace.

13 settembre 1993. A Washington, sotto l'egida di Usa e Russia, Arafat e Rabin firmano un accordo di pace tra Olp e Israele.

23 settembre. Il parlamento israeliano approva l'accordo tra Israele e Olp per l'autonomia di Gaza e Gerico. Il 12 ottobre anche il Consiglio centrale dell'Olp approva l'accordo e dà vita all'Autorità nazionale palestinese, con Arafat presidente.

13 ottobre. Entra in vigore l'accordo; al via al Cairo i negoziati tra Israele e Olp per l'applicazione dell'accordo di Washington.

7 gennaio 1994. Ad Amman, Olp e Giordania firmano un accordo di cooperazione per il periodo di autogoverno dei territori di Gaza e Gerico e, il 14 gennaio, un accordo su confini e sicurezza.

9 febbraio. Il ministro degli esteri israeliano Shimon Peres e Arafat firmano un accordo preliminare sulla sicurezza a Gaza e Gerico.

25 febbraio. A Hebron, nella Tomba dei patriarchi, un colono israeliano uccide 29 palestinesi.

31 marzo. Firmato un accordo sulla sicurezza dei palestinesi a Hebron, con dispiegamento di 160 osservatori internazionali.

4 maggio. Al Cairo firmato l'accordo tra Israele e Olp per l'attuazione dell'autonomia di Gaza e Gerico.

1 luglio. Alle 15,15 Arafat supera il posto di transito con l'Egitto ed entra nella striscia di Gaza, dopo 27 anni.

5 luglio. Gaza e Gerico diventano formalmente autonome. Yasser Arafat giura fedeltà allo Stato palestinese insieme a 11 dei 24 ministri del governo provvisorio dei Territori autonomi.

6 luglio. A Parigi, incontro tra Arafat, Peres e Rabin che si accordano per formare tre commissioni (problemi insoluti, passaggio dei poteri nei territori autonomi, profughi).

29 agosto. Olp e Israele firmano un accordo per il passaggio di alcuni poteri civili ai palestinesi della Cisgiordania occupata.

28 ottobre. Israele e Giordania pongono fine a uno stato di belligeranza di 46 anni. Rabin e re Hussein firmano la pace alla presenza del presidente americano Bill Clinton.

9 gennaio 1995. A Tel Aviv, Arafat e Peres raggiungono un accordo parziale sul transito tra la striscia di Gaza e la Cisgiordania.

11 agosto. A Taba, Peres e Arafat raggiungono un accordo parziale sull'estensione dell'autonomia palestinese in Cisgiordania.

7 settembre. A Taba, Peres e Arafat si accordano sulla ripartizione delle risorse idriche in Cisgiordania.

18 settembre. Comincia un nuovo round di negoziati a Taba tra Peres e Arafat sull'assetto di Hebron.

28 settembre. Israele e Anp dopo 12 giorni di trattative trovano un'intesa sulle modalità di attuazione dell'accordo di Madrid a proposito del ridispiegamento delle truppe israeliane dai territori autonomi palestinesi.

30 ottobre. Il segretario di stato americano Warren Christopher vola a Damasco per tentare di rilanciare il dialogo sira-israeliano - tappa decisiva del processo di pace in Medio Oriente - bloccato a causa delle divergenze tra Damasco e Tel Aviv sulle alture del Golan.

2 novembre. In base all'intesa del 28 settembre comincia il graduale ritiro delle truppe di Tel Aviv dalle città dell'Autorità nazionale palestinese (Anp); nonostante le proteste dei coloni e della destra israeliana, i soldati con la Stella di David abbandonano Jenin. Altri cinque centri della West Bank e parte di Hebron dovrebbero passare presto sotto il controllo dell'Anp.

Così, quattordici anni dopo l'assassinio di Anwar Sadat, la firma della pace torna ad essere fatale a un capo di Stato mediorientale. Il sei ottobre 1981, gli integralisti islamici fakhriano l'allora presidente egiziano nel corso di una parata militare nei pressi dell'aeroporto del Cairo. Tre anni prima, nel settembre del 1978, Sadat aveva firmato con il premier israeliano Begin l'accordo di Camp David per il graduale ritiro israeliano dal Sinai.

Dalla guerra all'intesa con l'Olp

«Che razza d'uomo crede che io sia? Yitzhak Rabin aveva una voce cavernosa, arrochita dalle troppe sigarette e soprattutto andava dritto al sodo. Poco o niente fair play nelle interviste: era franco nei limiti della correttezza umana e politica. Era l'87 e a domare l'Intifada, come ministro degli Interni, era stato chiamato proprio lui. Perché ha ordinato di spaccare le ossa ai ragazzini palestinesi che tirano pietre?». Che razza d'uomo crede che io sia? fu la risposta. Rabin sapeva benissimo che spezzare braccia e gambe a degli adolescenti non avrebbe certo fermato la rivolta nei Territori occupati, ma quella rivolta doveva diventare governabile: Israele non poteva permettersi di finire in ginocchio sotto una sassaiola, quando aveva tenuto testa a tutti gli eserciti arabi del Medio Oriente. L'Intifada era una guerra brutta e strana perché costringeva lo Stato israeliano a fare finalmente i conti con un problema enorme, che aveva sempre rimesso: che fare dei palestinesi? ed era toccato proprio a lui, Yitzhak Rabin dal valoroso passato militare, affrontare dei ragazzini che a volto scoperto prendevano a sassate i soldati di Israele. Poteva essere l'ultima spiaggia se - dietro quella ripresa sione brutale - nessuno avesse tratto le necessarie riflessioni politiche. Rabin l'ha fatto: con Shimon Peres ha capito che dopo l'Intifada l'unica via praticabile per dare un futuro ad Israele era la pace. E l'ha costruita. Questo era l'uomo.

Burbero e schivo
Non ne aveva certo l'aria, così burbero e schivo, ma Rabin per Israele è stato davvero qualcosa di molto simile al demingio del Destino: è stato sempre chiamato a guidare il paese nei suoi momenti peggiori quando bisognava letteralmente reinventarsi il futuro ed essere credibili nel farlo. Divenne premier la prima volta nel 1974 e il paese stava attraversando uno dei suoi periodi peggiori: il grande esercito israeliano - l'anno prima -

Eroe della guerra dei sei giorni, ambasciatore negli Usa, ministro degli Interni al tempo dell'Intifada, due volte primo ministro. Rabin, uno dei costruttori dello Stato di Israele, ha avuto il coraggio di cambiare il corso del suo paese.

MARCELLA EMILIANI

aveva visto crollare il mito della sua invincibilità in un giorno sacro, lo Yom Kippur, quando le armate egiziane avevano attaccato a sorpresa lungo il canale di Suez, con tanto proprio sulla festività del Capodanno ebraico. E ad ottenere quella vittoria incredibile era stato un leader «sbiadito», per nulla fiammeggiante: Anwar Sadat, niente a che vedere col gigante che con Moshe Dayan, l'eroe della guerra dei Sei giorni del '67 simboleggiava tutto l'orgoglio di un Israele divenuto grande e potente in un polago di odio arabo. Finiva davvero un'epoca e Rabin fu l'uomo nuovo chiamato a guidare il paese.

A differenza dei grandi padri della patria, lui era nato in Israele nel '22: non era cioè arrivato avventurosamente nella Terra Promessa dai villaggi fangosi dell'Europa dell'Est immortali nei romanzi di Joseph Roth, o dai quartieri malsani di Sa'ana o Bagdad. Era un saba, un ebreo nato in Israele sebbene in famiglia fosse più che mai viva tutta la tradizione socialista e sionista di marca europea ottocentesca su cui è stato creato lo Stato di Israele nel 1948. Ma essere un saba faceva la differenza: detto in maniera schietta, significava meno ideologia e più pragmatismo: significava conoscere gli arabi da vicino avendo convivuto, la vorato, abitato porta a

porta con loro fin dalla nascita.

L'entrata in scena
L'entrata in scena di Rabin come politico, dunque, avvenne per gestire una sconfitta. Era un militare prestato alla politica e tutte militari erano le sue credenziali. Si era infatti distinto proprio nella guerra dei Sei giorni del 1967 che aveva portato Israele alla conquista del Sinai, della Cisgiordania, di Gaza, del Golan e soprattutto di Gerusalemme Est col Muro del Pianto, il cuore vivo della religione ebraica. Mai avrebbe immaginato il generale Rabin, in quel 1967, che anni dopo sarebbe stato proprio lui l'artefice della restituzione di tanta parte di quei Territori ai palestinesi. Per un'amara ironia della sorte la credibilità della sua opera di pace, dunque la forza necessaria per procedere alla restituzione, gli sarebbe derivata proprio dalla guerra di conquista del '67.

Già nel 1974 comunque, al suo noviziato in politica, si impegnò nei primi negoziati se non di pace, almeno di non belligeranza con l'Egitto e la Siria che comportarono limitatissime cessioni di territorio.

Grande spinta ideale, ma anche grande pragmatismo: questi sembrano essere i binari storici obbligati di Israele. E Rabin il pragmatico è l'uomo a cui si pensa quando Israele, ormai inchiodato a governi di unità nazionale, deve affrontare l'equivalente, in termini morali e psicologici, della sconfitta dello Yom Kippur ovvero lo scoppio dell'Intifada nel 1987. Questa volta la minaccia è tutta interna: non sono

più gli eserciti arabi a mobilitarsi sui confini, ma sono ragazzini palestinesi che a Hebron, Ramallah o a Gerico tengono in scacco i militari israeliani, prendendoli a sassate. Il tutto sotto gli occhi del mondo. Rabin, come ministro degli Interni, ordinava di spezzare loro le ossa, ma - cupo, cupissimo - diceva: «Israele saprà provare di essere l'unica democrazia degna di questo nome in Medio Oriente». Quando il partito laburista, nel giugno del 1992, ha vinto nuovamente le elezioni, le ha vinte su un programma che era già di pace tutto firmato Yitzhak Rabin e Shimon Peres.

Uomo di guerra
«Per ventisei anni sono stato un uomo di guerra; ho combattuto fino a quando non ho creduto che ci fossero alternative. Oggi credo che ci sia un'occasione di pace e che bisogna sfruttarla». Queste sono state le ultime parole pronunciate ieri sera a Tel Aviv da Rabin, prima di essere abbattuto come una preda. Quello che non ha detto è che senza il suo sforzo probabilemente quell'occasione di pace non ci sarebbe mai stata. L'ha voluta caparbiamente e da Madrid a Oslo, fino agli ultimi accordi a Taba per il ritiro dell'esercito israeliano dalla Cisgiordania è innegabile che abbia sempre cercato di trarne il massimo profitto per Israele, a volte indebolendo anche troppo il suo interlocutore e compagno di viaggio, Arafat. Ma per Arafat è stato un interlocutore credibile e questo è molto importante (naturalmente senza sottovalutare l'apporto di Peres). Assieme Rabin e Arafat si sono meritati un Nobel, assieme stavano cercando ora di affrontare quella che sembrava la grande minaccia sulla via della pace: il fondamentalismo islamico. Le bombe dei kamikaze islamici erano scoppiate ancora venerdì scorso dopo la morte del leader della Jihad Fathi Shakaki. A colpire è stata invece l'anima buia di Israele, quella che Rabin ben conosceva, ma che forse si illudeva di poter controllare.

Statisti uccisi nel dopoguerra

1 gennaio 1948, Mahatma Gandhi, artefice dell'indipendenza indiana; 20 luglio 1951, 12 febbraio 1961, Patrice Lumumba, già premier del Congo ex-belga; 30 maggio 1961, Rafael Leonidas Trujillo, presidente repubblicano dominicano; 8 febbraio 1963, Karim Kassam, presidente dell'Irak; 22 novembre 1963, John Fitzgerald Kennedy, presidente Usa; 4 giugno 1968, Robert Kennedy, aspirante alla candidatura democratica per la presidenza degli Usa; 11 settembre 1973, Salvador Allende, presidente del cile; 9 maggio 1978, Aldo Moro, ex capo del governo italiano; 21 agosto 1983, Benigno Aquino, dirigente dell'opposizione filippina; 31 ottobre 1984, Indira Gandhi, primo ministro indiano; 28 febbraio 1986, Olof Palme, primo ministro svedese; 21 maggio 1992, Rajiv Gandhi, ex primo ministro indiano; 10 aprile 1993, Chris Han, segretario del partito comunista del Sudafrica; 24 marzo 1994, Luis Donaldo Coloso, candidato del pri alla presidenza del Messico.